

ORESTE PIVETTA  
MILANO

MARISA BULGHERONI, DOCENTE DI LETTERATURA AMERICANA, HA SCRITTO UN LIBRO DI RACCONTI MOLTO BELLI, *Apprendista del sogno* (Donzelli), un romanzo, *Un saluto attraverso le stelle* (Mondadori), una rivisitazione del fascismo dal punto di vista delle giovani donne di una famiglia borghese, ha scritto reportage di viaggio, ritratti, saggi, interventi critici per riviste e giornali come *Comunità* (di Olivetti), *il Mondo*, *Linea d'ombra*, *Lo straniero*, e come *l'Unità*, ha fatto sì che in Italia venisse conosciuta Emily Dickinson (di cui ha narrato la vita nel volume *Nei sobborghi di un segreto*, Mondadori, e ha curato il Meridiano *Tutte le poesie*, sempre Mondadori).

Alla fine degli anni cinquanta a bordo della Queen Elizabeth varcò l'Oceano e raggiunse New York, per conoscere personaggi e luoghi della letteratura americana, incontrando autori noti e soprattutto scoprendo personaggi, temi, movimenti emergenti, come testimoniarono *Il nuovo romanzo americano* (Schwarz, del 1960) e «I beats» (Lerici, del 1962). Sta lavorando a un saggio per il Meridiano Mondadori dedicato a Toni Morrison.

Ora in un volume, *Chiamatemi Ismaele. Racconto della mia America* (citazione del formidabile incipit di *Moby Dick*) ha raccolto molti articoli (alcuni per il nostro giornale), con un'ampia introduzione-testimonianza (il Saggiatore, pagine 212, euro 17,50).

**Marisa Bulgheroni, perché quella scelta, l'America? Dopo aver conosciuto altri continenti, percorsi da grandi trasformazioni, come l'Africa.**

«L'America era nei sogni della mia generazione. Per conoscerla, aspettavo l'occasione, preparata dalla lettura di Hemingway, di Faulkner, di Fitzgerald e, più tardi, di Thoreau e di Emily Dickinson, di cui scrissi sulla rivista *Comunità*. Bastò qualche recensione perché l'editore Arturo Schwartz mi proponesse un libro inchiesta sul romanzo americano del dopoguerra. Lavorare nella cerchia di Adriano Olivetti era stato, d'altra parte, una scuola di modernità, dove apprendere scienze nuove, come la sociologia e l'urbanistica...».

**Che cosa immaginava di incontrare oltreoceano?**

«Nell'anno del mio primo viaggio, il 1959, l'America rappresentava, per tutti noi giovani europei cresciuti durante la seconda mondiale, la terra del futuro. E se, paradossalmente, questa visione poteva costituire non forse un pregiudizio ma un mito, l'esperienza mi confermò l'effettiva velocità con cui l'America mutava. Arrivai in una New York che assomigliava ancora a quella del giovane Holden: perdurava quel clima di vana ribellione all'ipocrita opulenza degli anni cinquanta – “i tranquillized fifties” – che Salinger aveva catturato nel suo romanzo. Ma, come mi sarei accorta in breve, gli anni sessanta si stavano già delineando. Un'altra New York clandestina, sotterranea, stava per esplodere con la protesta dei beats. Questa rapidità del cambiamento, scandita nei decenni dai venti ai novanta del Novecento – ha segnato indubbiamente il secolo scorso: contraddetta, a volte, dalla lentezza con cui si sono compiute alcune difficili, contrastate conquiste, come il mutamento della condizione dei neri: dal grido di protesta di James Baldwin a Obama».

**Le sue non sono solo interviste. Sono ritratti, riflessioni, dialoghi, con una sentita attenzione ai «luoghi» degli scrittori, presenti o lontani nel tempo. Pensa alla sua visita a Walden, rifugio di Thoreau.**

«Già negli articoli scritti – dal 1959 al 1963 – per *il Mondo* di Pannunzio avevo scelto, per gli incontri con scrittrici e scrittori americani, la forma della narrazione, per cogliere, dei personaggi, dei luoghi, dei momenti, quella dimensione di profondità, di durata, che solo la parola narrativa tenta di catturare. Fino allora avevo scritto reportage – dall'Egitto, dovevo avere intervistato il Generale Nagib dopo la rivoluzione del 1953, da Israele, nel 1956 – o inchieste – sui manicomi dell'epoca, sul carcere modello dell'Asinara – e, per la rivista *Comunità*, le prime recensioni. *Il Mondo* rappresenta una svolta: una prima fase di quell'esperienza narrativa che avrebbe avuto un seguito anno e anni dopo in racconti, biografie, romanzo. Intuivo che solo immergendosi nei luoghi, nelle sensazioni che suscitano, assorbendone i colori, ascoltandone i suoni, si può creare una geografia dell'immaginario che – mi accorgo rispondendo alla tua sollecitazione – era nei miei progetti. Non ho mai viaggiato da turista: preferivo vedere meno mondo, ma intendere, in profondità, i luoghi scelti da me o offerti dal caso. Così, quando sono riuscita a percorrere i sentieri familiari a Thoreau, a contemplare gli azzurri e i verdi del lago di Walden, ho cercato di riportarli al suo sguardo. Ad Amherst, seduta su una panchina, contemplando il giardino di Emily Dickinson, mi è parso di coglierne il respiro. E, ripensando al mio primo viaggio in America a bordo del Queen Elizabeth, mi dico che, forse, inconsapevolmente, scelsi di seguire la rotta dei pionieri perché mi sentivo io stessa, come i pionieri, diretta un ignoto, una terra che, per quanto immaginata e conosciuta attraverso i libri, mi avrebbero continuamente messo alla prova. *Chiamatemi Ismaele*, mi ha permesso di riscattare in narrazione l'altra mia esperienza, quella di studiosa. Di coniugare lo sguardo del cronista, mia prima passione, con la lingua del narratore,



La città di New York

# Racconto della mia America

## Incontro con Marisa Bulgheroni che un giorno varcò l'Oceano

**«Chiamatemi Ismaele» racconta luoghi e ritratti della letteratura degli States: «Arrivai in una New York che assomigliava a quella di Salinger, ma la protesta dei beats stava per esplodere»**

mia vocazione».

**Quasi all'inizio della sua storia intellettuale ci sono «Piccole donne» e «Moby Dick». Come è arrivata a Louise May Alcott e a Melville?**

«Prima ancora di imparare a leggere, tra i quattro e i cinque anni, ho conosciuto il mondo dantesco sfogliando le pagine della *Divina Commedia* illustrata da Gustavo Dorè, che nella mia famiglia aveva l'autorità di una Bibbia. E se m'incantavano i girottoni dei beati, più mi attraevano le scene infernali. Indelebile rimane l'immagine di Bertram dal Borno, il trovatore, che tiene sospeso per le chiome il proprio capo troncato. Poi venne la prima lettura: *Pinochio*, eterna fonte di saggezza per chi aspira al divenire. *Piccole Donne* di Louise May Alcott, letto a dieci anni, mi fece intuire, nell'identificazione con Jo, la ribelle, la futura scrittrice, una mia segreta vocazione. *Moby Dick* di Melville avrebbe rappresentato, negli anni del liceo classico, la scoperta della grande letteratura americana. Ma ancora prima, quando sfogliai la *Divina Comme-*

*dia*, mi aveva ammaliato il cinema muto. Ricordo di aver visto allora *Atlantide* di Pabst con Brigitte Helm e di averlo percepito come pura sequenza di immagini misteriose: l'assenza del sonoro accentuava la suggestione onirica. Credo che il cinema muto mi abbia educato alla resa del visibile. Accanto all'amore per le lingue – l'italiano, il greco, il latino, poi l'inglese – si sviluppò in me la passione per le arti visive. Mi laureai in Lettere con una tesi sull'estetica dell'impressionismo. Scrivendo ho sempre desiderato che il lettore vedesse attraverso i miei occhi personaggi e paesaggi, realtà sfuggenti, momenti di magia».

**Romanzo e biografia: generi diversi, ma assai vicini. La sua storia di Emily Dickinson dimostra che non si può scrivere una vera biografia senza scrivere un romanzo...**

«Una vita apparentemente priva di eventi, come quella di Emily Dickinson che ho raccontato nella mia biografia, *Nei sobborghi di un segreto*, può essere romanzesca più di una vita tumultuosa, perché solo gli strumenti sottili della narrativa possono scavare di là delle apparenze per mettere in luce, senza tradire il dato biografico, i segreti e le passioni in cui si trova conferma nelle lettere e nelle poesie di Emily».

**Il secondo viaggio a New York è del 1963. Incontra il fenomeno beats e scrive un saggio, «I poeti del sottosuolo». Nomi celeberrimi nei nostri anni sessanta. Che cosa è rimasto?**

«I beats hanno lasciato in eredità alla cultura americana il modello – o la possibilità – di una rivoluzione pacifica, di una protesta che trova le sue armi nelle parole. La sperimentazione, lo sconvolgimento linguistico, l'invenzione di una vita alternativa all'*American way of life* sono invece irripetibili».

**Uno degli ultimi incontri del suo libro lo dedica a Susan Minot, nella schiera dei minimalisti, come Leavitt o McInerney. A che cosa attribuire la fortuna di quel movimento letterario?**

«Il grande successo del minimalismo, in parte invenzione di abili editor come Seymour Lawrence o Gordon Lish rispondeva a una voglia – comune a scrittori e letto-

ri – di storie leggibili, quotidiane, familiari, dopo le prime ardue fabulazioni postmoderne e le fantasticherie del black humour. Oggi mi sembra che pochi siano i libri meritevoli di essere riletti: per me i racconti di Amy Hempel, la più enigmatica, *La lingua perduta delle gru* di David Leavitt, il più ingegnoso, *Scimmie* di Susan Minot, la più sensibile. Il minimalismo ci ha lasciato soprattutto un grande equivoco: l'aver indicato clamorosamente in Raymond Carver – geniale e solitario innovatore del racconto – come il cosiddetto padre dei minimalisti, nessuno dei quali ha saputo seguire la sua troppo personale lezione».

**E l'America d'oggi?**

«Dal 1999 non sono più ritornata. Da lontano ho vissuto il crollo delle Torri Gemelle come se vi assistessi, tanto da volerlo descrivere nelle pagine del mio romanzo *Un saluto attraverso le stelle*, come una figura estrema dell'Apocalisse».

**«Chiamatemi Ismaele» si apre con Norman Mailer e subito dopo con due figure centrali della cultura e della letteratura dei neri d'America, Baldwin e Ellison. Sono ancora così presenti i temi che Baldwin e Ellison propongono con la loro scrittura?**

«Obama, presidente bello e nero, suggella con la sua presenza un cambiamento profondo, benché ancora incompiuto, della condizione dei neri d'America. Ma può contribuire anche, indirettamente, o così io spero, a una rivalutazione della sua letteratura. Una grande scrittrice nera come Toni Morrison, audace e complessa interprete della drammatica storia della sua gente, può forse oggi, grazie a Obama, essere letta e riconosciuta, in America e da noi, da un pubblico più vasto e attento di quello conquistato grazie al Nobel».

**Da che posto del mondo ricomincerrebbe?**

«Had I but world enough and time, citando il metafisico Andrew Marvell (siamo nel corso del XVII secolo), aspetterei una chiamata. Le mie scelte sono state sempre “chiamate” in cui il caso operava inattese coincidenze con il desiderio. Il mio sguardo volge oggi al Sud America, dove avvengono, mi sembra, gli esperimenti e i mutamenti più interessanti».

**«Non ho mai viaggiato da turista: preferivo vedere meno mondo, ma intendere, in profondità i posti visitati»**